

L'immigrazione straniera nella città di Pisa: il valore dell'accoglienza e del luogo geografico nel processo d'interazione multiculturale.

Tiziana Etzo

Introduzione.

Il lavoro qui presentato, estratto da una più ampia trattazione dell'argomento, è scaturito da un'articolata attività di studio e ricerca empirica. Tale impegno, originatosi come un'indagine nell'ambito della geografia culturale e umana, ha conosciuto un'ampliamento in corso d'opera, dovuta ai risultati dell'indagine stessa e alla personale esperienza lavorativa svolta, nell'ambito del Servizio Civile Nazionale, presso il consultorio immigrati dell'Asl 5 di Pisa.

La geografia umana si è lungamente occupata dei processi e delle dinamiche migratorie, che sono anzi andati a costruire nel corso del tempo uno dei suoi assi portanti di studio e analisi. (White, Woods, 1980)

La maggior parte degli studi condotti in quest'ambito, da una prospettiva geografica, ha ampiamente approfondito le problematiche legate agli assetti territoriali, alle dinamiche socio-economiche ed all'analisi delle variabili demografiche dei processi migratori (White, Woods, 1980; Brusa, 1999), pochi di essi si sono invece soffermati ad analizzare le conseguenze psicologiche derivanti "da questi processi di delocalizzazione, deterritorializzazione e nuova territorializzazione in un *luogo altro*". (Pezzullo, 2004)

A partire da questo vuoto accademico, dalla diretta osservazione dei servizi rivolti all'utenza immigrata, dall'attività lavorativa svolta presso il consultorio immigrati, è nata l'esigenza di affrontare un'operazione di documentazione e analisi che avesse come oggetto d'indagine gli strumenti a servizio degli enti locali della Città di Pisa atti a promuovere, gestire e facilitare l'integrazione dei soggetti immigrati nel territorio, andando a valutare aspetti fin'ora poco, o per nulla, considerati.

Il servizio prestato all'interno della struttura, la visione quotidiana del lavoro degli operatori sanitari e sociali, delle associazioni che ruotano intorno a questa realtà, e soprattutto il contatto con l'utenza immigrata, hanno innestato una serie di riflessioni che hanno condotto il lavoro verso direzioni in un primo momento nemmeno contemplate.

Tutte le dinamiche vissute in prima persona e i postulati di Geografia Culturale e Umana sono state un input per avviare una valutazione su quale sia la qualità della vita degli immigrati nella città di Pisa, come l'amministrazione comunale gestisca il momento dell'accoglienza dei nuovi arrivati, quali siano i servizi messi a disposizione al fine di

promuovere l'integrazione dello straniero nella società pisana, come gli immigrati reagiscano a questi sforzi e cosa facciano per collaborare nella riuscita di tale percorso.

L'attività di ricerca è stata predisposta al fine di avere un quadro realistico della presenza straniera nella città, sia per capire quale fosse l'immigrato "tipo" presente sul territorio (età, sesso, provenienza, modello insediativo, importanza della comunità d'appartenenza nel panorama cittadino), sia per rendersi conto della realtà dei fatti, visto l'uso demagogico che la politica fa di questo tema e i dati da invasione che i media propongono.

La trattazione originale si sviluppa attraverso tre capitoli: il primo, prettamente descrittivo, si configura come un breve excursus sulla storia delle migrazioni italiane dal primo '900 a oggi e fa luce sulle difficoltà del nostro Paese nell'affrontare il fenomeno migratorio, lasciato in balia di sanatorie e respingimenti, trattato più come sintomo d'insicurezza nazionale che come parte di un processo di ristrutturazione sociale obbligatorio nell'età contemporanea. Da qui, la reazione delle amministrazioni locali, in termini di politica, a una legislatura poco chiara e poco incline a mettere l'uomo e i suoi bisogni al centro della propria dialettica.

La Regione Toscana in generale, la Provincia e il Comune di Pisa in particolare, si sono rivelate particolarmente attive riguardo la gestione del fenomeno migratorio, dotandosi di provvedimenti e organismi che mettono la persona al centro di qualsiasi azione in tema d'immigrazione: l'immigrato è innanzitutto essere umano, portatore di diritti fondamentali, quali salute, casa, lavoro e assistenza sociale.

Dopo aver chiarito quali siano i numeri reali riferibili alla zona pisana, si è proceduto con l'analizzare quali siano i bisogni primari di un immigrato appena approdato e chi si occupa di soddisfarli. Questo, il tema del secondo capitolo, corredato di sezioni descrittive e interviste rilasciate dagli operatori dei servizi.

La metodologia adottata, infatti, si è valsa sia di una cospicua parte manualistica, per apprendere gli strumenti d'indagine atti ad affrontare il tema, ma soprattutto di un inusuale, per ciò che concerne le trattazioni accademiche, lavoro effettuato "*sul campo*".

E' stato fondamentale rintracciare e parlare con i rappresentanti dei diversi enti al fine di verificare l'efficacia di questi attraverso lo sguardo multifocale degli operatori stranieri che operano nel medesimo settore. Questi "*operatori ponte*", consapevoli degli sforzi sostenuti dall'amministrazione pubblica per favorire gli immigrati nell'accesso al terziario, sono anche in grado di cogliere le problematiche vissute dal migrante e capaci di mediare fra le due parti. Il loro contributo ha dato vita a una visione costruttivamente critica di quali siano le concrete necessità degli utenti e su quali strade si debba muovere il terzo settore per soddisfarle e avviare così un progetto che sia prima di tutto d'accoglienza del diverso.

Durante gli incontri con la responsabile dell'Ufficio Immigrazione del Comune di Pisa, con le operatrici di associazioni interculturali come Batik e Dim, rifacendomi ai

postulati di Geografia Culturale, è emersa, inaspettatamente, l'importanza che assumono i luoghi nel momento dell'accoglienza dell'immigrato e nel processo d'integrazione.

Se in un primo momento l'impianto era stato concepito come una descrizione critica delle attività promosse dagli enti locali al fine di facilitare l'interazione dell'immigrato con i servizi pubblici a lui destinati, in corso d'opera, di fronte ad una realtà prima non considerata, l'analisi si è concentrata sul significato e sul ruolo degli spazi nei quali sono ospitati i servizi e sulla rilevanza che può assumere una sala d'attesa, la sede di un'associazione o una casa privata, nell'immaginario di chi i suoi punti di riferimento spaziali originari li ha perduti per sempre e deve lavorare alla creazione di una nuova mappa per potersi orientare nel territorio sconosciuto.

Il luogo abbandonato, i punti di riferimento spaziali lasciati alle spalle, simbolo di un'identità culturale prima indiscutibile, poi divenuta minoranza - non sempre accettata - in un Altrove sconosciuto e proprietà di Altri, sono elementi traumatici nel progetto migratorio dell'individuo.

Trovare un luogo familiare nel quale veder riflettere la propria identità è un bisogno essenziale dell'uomo, al pari di quello del cibo, di un'abitazione, di un lavoro.

La pratica d'indagine, la frequentazione dei luoghi di ritrovo dei migranti, siano essi case private o punti pubblici della città, hanno messo in luce quella che consideriamo un'importante elemento sul quale costruire i futuri programmi d'accoglienza degli stranieri: accoglienza che si deve tradurre nell'incentivare processi di familiarizzazione e interazione del migrante con la città ospitante, per superare il trauma della perdita del territorio d'origine, per aiutarlo a superare quel "*disagio antropico*" poco preso in considerazione sia dalla letteratura che dalla politica.

La città si trasforma con l'arrivo dei cittadini stranieri, che devono trovare il modo di riconoscersi in essa, avere un ritorno che sia familiare di fronte alla visione dei suoi scorci e non un perturbante disorientamento.

L'Italia e il fenomeno migratorio: da terra d'emigranti e terra d'immigrati.

Ai fini di capire quali siano i concetti diffusi in Italia riguardo al fenomeno migratorio, e i numeri relativi ad esso, è utile praticare un breve excursus sulla storia italiana dal primo novecento a oggi. Ci si rende conto che, in materia di migrazioni, il caso italiano si rivela emblematico: da terra a tradizione emigratoria, nel giro di venticinque anni, si è trasformata nella meta del progetto migratorio di un numero crescente di individui, provenienti soprattutto dall'est europeo e dai paesi a forte pressione migratoria dell'Asia e dell'Africa.

Il passaggio da nazione di migranti a destinazione dei progetti migratori odierni ha colto l'Italia impreparata e non sempre in grado di far fronte a dei limiti interni ed esterni nella gestione del problema.

E' indubbio che la rivoluzione dell'intero assetto economico e sociale del pianeta, sfociata nella globalizzazione dei mercati, abbia prodotto una serie di conseguenze che hanno fortemente inciso sul flusso delle migrazioni e abbia profondamente mutato la figura del migrante e il suo ruolo all'interno della società d'arrivo. Ciò, però, non spiega l'assenza di un concreto piano d'integrazione dello straniero nel tessuto socio-economico del Paese, la perenne concezione del fenomeno in termini di emergenza, la percezione iperbolica della presenza straniera da parte dei cittadini italiani.

Certamente, negli ultimi anni, il numero degli ingressi nel nostro Paese è aumentato, ma i confusi dati da invasione che i media ci presentano e alcuni partiti strumentalizzano, ai fini di una politica incentrata sul territorio e un forte regionalismo, sono ben lontani dalla realtà.

I dati ISTAT del 1° gennaio 2003 parlano di 1.503.287 stranieri regolari presenti nella nostra penisola, il 2,6% della popolazione totale, a fronte dei 1.270.553 registrati nel dicembre 1999.

Analizzati i numeri reali, c'è da chiedersi come mai la percezione della presenza straniera sia così alta in Italia.

Le visioni distorte che fanno del fenomeno migratorio un caso di sicurezza nazionale, per il numero delle presenze straniere, si stanno sedimentando nell'opinione pubblica e nascondono quello che è il vero problema dell'Italia come meta d'immigrazione: il nostro Paese, appunto perché da poco terra d'approdo, non è dotato di una legislatura efficace in materia d'immigrazione. I pochi decreti sono ridotti, restrittivi e non applicati integralmente, o poco applicabili, per giunta, perché non esiste una chiara legge di riferimento. L'esigua legislatura in materia inserisce la gestione del fenomeno migratorio all'interno delle procedure per la garanzia della sicurezza nazionale e si alternano sanatorie e respingimenti, che hanno avuto l'unico effetto di produrre il reato di clandestinità, dimenticando che nessun progetto migratorio razionale può avere come fine l'irregolarità, ma che questa diventa ineluttabile di fronte a politiche migratorie che non colgono le nuove dinamiche interne a un fenomeno che è prettamente sociale ma che così non viene trattato.

Il numero degli stranieri si è certamente decuplicato negli ultimi vent'anni, e tale incremento si è verificato sia a livello quantitativo che qualitativo, traducendosi nella più marcata visibilità assunta dai cittadini stranieri nel territorio italiano. Le Istituzioni nazionali non riescono a concepire un piano d'interazione fra i nuovi cittadini e gli autoctoni, lasciando che questi vivano la presenza fisica degli apparati semantici stranieri, come un'invasione e un'appropriazione del proprio spazio vitale.

L'impegno delle istituzioni locali tra accoglienza e interazione con i servizi: il caso pisano.

Le istituzioni locali si trovano, dunque, a sopperire, con i pochi mezzi a disposizione, a delle lacune che dovrebbero essere colmate a livello nazionale.

La fase cruciale, nell'iter migratorio, è quella iniziale: il momento dell'accoglienza è costituito da una serie di complessi bisogni, dati dalla particolare condizione del migrante, ai quali gli enti locali devono cercare di rispondere.

L'immigrato è una persona che deve affrontare tutte le criticità insite all'arrivo in un paese straniero, come: trovare un alloggio fisso e un impiego, confrontarsi con una nuova lingua, nuovi costumi, affrontare la solitudine, la nostalgia da casa, la perdita dei punti di riferimento emozionali e spaziali.

Un inevitabile senso di smarrimento e una serie di articolate esigenze sono punti sui quali la comunità ospitante deve lavorare per avviare un progetto di accoglienza e futura integrazione dello straniero, che non sfoci però nell'assimilazione dell'individuo portatore di un'alterità all'interno della maggioranza, ma che riesca a offrirgli la possibilità di far coesistere il suo passato col presente, per garantirgli un futuro in una società che possa concepirsi multiculturale.

All'anagrafe del Comune di Pisa, nel settembre 2005, risultavano iscritte 6.025 persone di nazionalità straniera, il 6,7% della popolazione totale, contro una media nazionale del 2,6%, con sostanziali differenze numeriche quando si passa dal considerare le zone metropolitane a quelle rurali.

Per ciò che concerne le caratteristiche qualitative della presenza straniera nel capoluogo toscano, si può riassumere che:

- a Pisa, la comunità straniera è in crescita e si è stabilita soprattutto nel centro storico e in quartieri come Cisanello o Porta Fiorentina, zone popolari, mentre le comunità Rom si sono stanziate presso Ospedaletto e Coltano, quartieri rurali.

- gli immigrati presenti sono per il 50% europei, soprattutto albanesi (1000 cittadini residenti);

- la popolazione straniera a Pisa è prevalentemente femminile e con un'età media di 32,4 anni;

- ci sono comunità che tendono a concentrarsi su una determinata zona rendendo così difficile il processo d'integrazione (cinesi, macedoni, senegalesi, bangladesi). I residenti dai paesi dell'est (Romania Ucraina e Polonia), risultano invece diffusi sul territorio. In posizione intermedia, ma più vicini a questi ultimi che ai primi, gli stranieri residenti provenienti da Filippine, Albania e Marocco. (Comune di Pisa, 2006)

Per quanto riguarda la gestione del fenomeno migratorio, in particolar modo il momento dell'accoglienza, la Regione Toscana ha istituito nel 2006 una normativa riferita a "all'accoglienza, all'integrazione e alla tutela dei cittadini non comunitari". (Regione Toscana, 2006).

A un livello inferiore, la Provincia di Pisa costituisce un caso significativo nel panorama nazionale per la presenza, all'interno del Consiglio Provinciale, di un Assessorato con delega all'Immigrazione. Questa scelta è frutto dell'osservazione di una realtà cittadina fatta della presenza di un numero sempre maggiore d'immigrati, donne, uomini, bambini, anziani, concepiti prima di tutto come individui, ai quali è necessario offrire degli strumenti d'interazione con il territorio. Sebbene dietro la dotazione di una tale politica ci sia la volontà di sopperire a una legislatura nazionale scarna e inappropriata, c'è da considerare il fatto che ormai la presenza immigrata ha acquisito dei "caratteri strutturali e pertanto si rende necessario favorire una trasformazione dei servizi e predisporre alcuni rivolti esclusivamente all'utenza straniera, quali ad esempio quelli di carattere informativo". (Allocca, 2008)

Nel complesso, come abbiamo potuto verificare, le carenze che gli immigrati incontrano nella città sono legate ai problemi fisiologici che mediamente i cittadini stranieri incontrano nella prima fase della loro permanenza. Permesso di soggiorno, casa, lavoro e apprendimento della lingua italiana sono bisogni primari dei quali si fanno carico gli enti pubblici presenti. Essi, con la collaborazione di numerose realtà, cercano di costruire i presupposti per una concreta integrazione dello straniero, lavorando sul momento dell'accoglienza.

La Provincia è il centro gravitazionale intorno al quale ruotano questi organismi.

Possiamo distinguere fra gli enti che lavorano nella gestione dell'emergenza dovuta al primo approdo e che rispondono alle esigenze primarie (casa, lavoro, salute) come la Società della Salute, le associazioni interculturali, la Caritas; e quelli, invece, che lavorano sul progetto d'integrazione e interazione con la città, come l'Istituzione Centro Nord Sud e il Progetto Rebellia.

La Società della salute è un Consorzio pubblico, nato a Pisa il 15 settembre 2004, costituito dai 9 Comuni della Zona Sociosanitaria Pisana e dall' Azienda USL 5.

Il lavoro del Consorzio è rivolto a tutti i cittadini, ma i dirigenti, coordinati dagli Assessori alle politiche sociali e sanitarie dei vari comuni, per ciò che concerne il supporto e la presa in carico dell'utente immigrato, attivano delle procedure volte a rispondere a delle esigenze più complesse rispetto a quelle degli utenti italiani.

A tal fine è proposto un servizio che tiene conto di tutte le dinamiche che caratterizzano un soggetto migrante, portatore di una cultura eterodossa, di credenze e usi a volte non conciliabili con quella della comunità ospitante. La SdS ha attivato, infatti,

delle sezioni specifiche che hanno come comune denominatore un lavoro di mediazione linguistica e culturale continuo.

Sono state create delle strutture che garantiscono l'assistenza sanitaria e socio assistenziale ai migranti, che forniscono prestazioni mediche gratuite e si occupano della gestione delle procedure per l'assegnazione di un alloggio. Il lavoro degli operatori è inoltre diversificato in base all'etnia d'appartenenza del migrante.

“*Sostegno, aiuto e prevenzione*” sono le parole d'ordine delle Società della Salute della Zona Pisana.

“Il nostro compito è quello di gestire i servizi presenti sul territorio: gli sportelli pubblici di informazione, le case di accoglienza...Ed è proprio su questo punto che lavoriamo maggiormente, costituendo dei servizi esclusivamente destinati agli stranieri senza residenza. Gli utenti con i quali abbiamo a che fare hanno essenzialmente bisogno di casa, lavoro e cura della salute, e noi facciamo tutto questo mediando il percorso che va dall'accoglienza alla stabilizzazione sul territorio. Oltre a questo è fondamentale dare allo straniero degli strumenti per potersi muovere nella società ed è opportuno partire dalla lingua: senza di questa non può esserci integrazione. E non può esserci integrazione nemmeno se manca una conoscenza vera dei bisogni di queste persone, se non si creano le condizioni per sostenerli e dargli fiducia responsabilizzando il soggetto migrante. Cerchiamo di instaurare delle relazioni personali che abbiano alla base fiducia e responsabilità morale.”. (Dott.ssa Colombini, Responsabile Ufficio immigrazione, 3 agosto 2010)

Uno dei servizi attivi nel settore immigrazione è il consultorio immigrati di via Cilea: un consultorio familiare, che si avvale della presenza di una mediatrice culturale di lunga esperienza, conosciuta da tutte le comunità presenti sul territorio.

Accessibile da regolari e non, il consultorio risponde a delle richieste sanitarie precise, mettendo a disposizione dell'utenza ginecologa, ostetrica, psicologa e assistente sociale.

L'esperienza maturata negli anni ha però convinto gli operatori della necessità di andare oltre le richieste prettamente sanitarie e assistenziali e di cercare di rispondere a bisogni più profondi.

L'utenza che si reca al consultorio non si trova in uno stato di emergenza o ad alto rischio di marginalità sociale: sono per lo più famiglie, donne equilibrate con un buon percorso alle spalle, ma che hanno difficoltà a integrarsi a pieno nel tessuto sociale cittadino perché non conoscono la lingua o perché non hanno a disposizione luoghi dove poter instaurare relazioni amicali.

Al fine dunque di incentivare un rapporto di fiducia con la struttura e facilitare i rapporti fra le donne stesse, è stato pensato e realizzato il progetto “*Nuove cittadine: prendersi cura*”. E' stato così creato uno spazio di accoglienza, gestito da mediatrice culturale, psicologa, assistente sociale e ostetrica, dove l'intera équipe si occupa della persona nella sua globalità, a livello sanitario, sociale e psicologico.

L'attesa nella sala diventa un momento durante il quale le donne conoscono le operatrici, in un ambiente privo di tutti quegli elementi che possono attivare meccanismi di diffidenza, trovare supporto soprattutto emotivo, e persone in grado di dare informazioni mirate. Nei casi in cui le utenti non si mostrino reticenti, si cerca di creare gruppi di discussione, attraverso i quali ognuna porta la sua personale esperienza.

Garantire alle donne straniere gli stessi standard di cura e promozione della salute di cui godono le donne italiane, migliorare e facilitare l'accesso alle strutture amministrative e a prestazioni altre rispetto a quelle sanitarie e instaurare un rapporto di fiducia con le utenti è lo scopo del lavoro delle operatrici.

“Proprio mercoledì scorso, durante il Corso di Accompagnamento alla nascita che gestiamo qui al Cep nella sala d'attesa, un gruppo di donne del Bangladesh, che erano nel distretto per altre prestazioni, sono entrate e si sono accomodate nelle poltroncine, completamente incuranti del fatto che si stesse svolgendo un servizio. La cosa di per sé è stata un po' comica e ha creato un attimo d'imbarazzo fra le donne che partecipavano al gruppo di discussione e a noi che gestivamo la conversazione, ma ha dimostrato che il nostro obiettivo è stato raggiunto. Loro, che usufruiscono ormai da un po' del servizio, sentono quella stanza come un luogo familiare, come qualcosa che le appartiene, non solo il giovedì pomeriggio, quando è attivo il consultorio immigrati, ma sempre.” (Linda Pieracci, Psicologa U.F consultoriale ZP, 28/07/2010)

Il consultorio lavora a stretto contatto con le associazioni impegnate sul territorio, cercando di costituire una rete di servizi che si faccia carico dell'utente durante tutto il percorso che va dall'accoglienza alla stabilizzazione.

Tale passaggio è sostenuto dal lavoro di diverse Associazioni interculturali presenti nella città, ormai divenute dei pilastri per le diverse comunità e partner, di Provincia e Comune, nella gestione delle diverse esigenze dei migranti.

Sono gruppi fondati da soggetti stranieri, o che comunque hanno nel proprio organico collaboratori immigrati da molti anni nella città, e che, oltre a conoscere bene il territorio, conoscono i vari gruppi etnici.

Il lavoro di questi “operatori ponte” acquista una valenza strategica: da una parte, le istituzioni individuano un interlocutore affidabile con il quale collaborare anche in casi di emergenza, dall'altra, gli stranieri trovano in loro un punto di riferimento, verso il quale nutrono istintivamente fiducia in quanto straniero come loro.

Batik e Dim sono due esempi di un tale meccanismo: individui di diverse nazionalità, con relazioni personali importanti, sia nelle diverse comunità, sia a livello politico, rispondono alle necessità di coloro che si trovano in emergenza abitativa o lavorativa.

Batik è un'associazione interculturale nata nel 2000, fondata da Carmen Capossela e Matar N'Diaye, oggi Presidente della Consulta degli stranieri, colonna portante e Capo della comunità senegalese.

“Noi ci occupiamo nello specifico di individuare posti di lavoro e abitazioni per stranieri... E da quando c'è questa crisi anche per gli italiani. Abbiamo una banca dati dove immettiamo le caratteristiche di chi cerca un lavoro o una casa e anche le offerte provenienti dal territorio. Non è facile riuscire nell'intento: il mercato del lavoro ormai si è differenziato su base etnica, le donne straniere sono tutte possibili badanti e gli uomini potenziali camerieri o muratori. In più, a Pisa esiste una reale emergenza casa: questa è una città universitaria, i privati preferiscono affittare a studenti piuttosto che a famiglie immigrate, poiché ne traggono giovamento in termini economici e poi perché c'è una diffusa diffidenza nei confronti degli stranieri.”(Mariachiara Pancani, Assistente Sociale e operatrice Batik, 23/07/2010)

Gli operatori, tre donne e lo stesso Matar N'Diaye, sono disponibili tutti i giorni per parlare con quanti si avvicinano all'associazione per cercare lavoro o una casa, perché appena arrivati o perché caduti in disgrazia.

“E' un cane che si morde la coda: arrivi in Italia e la prima cosa della quale hai bisogno è il permesso di soggiorno, ma per averlo devi avere una residenza e un reddito, cioè casa e lavoro. Trovare lavoro è difficile, oltretutto gli stranieri possono accedere solo a un certo tipo d'impiego: i più umili e sottopagati, perché non conoscono la lingua e perché ormai il lavoro si differenzia su base etnica e la gente si aspetta questo da un immigrato. La casa è un altro incubo: non ci sono i soldi per pagarla, e quando ci sono, ti scontri con la reticenza dei padroni di casa, per non parlare dell'ipocrisia delle agenzie immobiliari. Una cosa trascina l'altra: se non hai lavoro non hai permesso di soggiorno, senza permesso di soggiorno sei un clandestino e la clandestinità è un reato. Io non mi sento di condannare un ragazzo di vent'anni che di fronte alla fame, all'impossibilità di mantenere una casa e lavorare come uno schiavo preferisce spacciare... Vuol dire che nessuno si è posto il problema di ascoltarlo, di capire di cosa ha realmente bisogno e intervenire. E' questa l'integrazione: il dialogo! Noi non siamo ascoltati. Si parla dell'immigrazione ma mai nessuno va a parlare con gli immigrati!” (Matar N'diaye, Presidente Batik e Presidente della Consulta degli Stranieri, 26/07/2010)

Secondo gli operatori di Batik, sebbene i servizi offerti agli immigrati siano efficaci e abbastanza soddisfacenti, la strada da percorrere per costruire una vera integrazione è ancora lontana. Basterebbe la semplice osservazione della realtà senza la lente deformante del pregiudizio razziale: *“Faccio un esempio: quando vengono organizzati convegni nelle università, o in altre sedi importanti, non c'è mai nessuno che inviti un immigrato a intervenire. S'invitano professori e alti funzionari, ma mai si dà la possibilità allo straniero di parlare in una sede del genere. Poi è ovvio che a livelli più bassi esistano pregiudizi e nessuno che si chieda il perché delle cose. Se vediamo un gruppo di ragazzi senegalesi alla stazione, così senza far nulla, siamo portati istintivamente a pensare che stiano facendo qualcosa di negativo, spacciando ad esempio. Quando invece, più probabilmente, è un gruppo che non ha una sede per incontrarsi e uno di loro, magari, sta cercando conforto negli altri perché lavora nei campi per 20 euro al giorno e a stento mangia e dorme. Avvicinarsi*

a questi ragazzi, chiedere di cosa hanno realmente bisogno è la chiave per accoglierli nella società e salvarli dalla criminalità organizzata.” (Matar N'diaye, Presidente Batik e Presidente della Consulta degli Stranieri, Senegal, 26/07/2010)

Difficoltà nel trovare un lavoro, per non parlare di un lavoro soddisfacente, una casa idonea e superare tutte le difficoltà annesse alla mancata acquisizione della cittadinanza, sono in definitiva i punti sui quali lavorano associazioni come Batik e DIM (Donne in Movimento).

Rispetto a Batik, dove ad accedere sono sia uomini che donne, sia stranieri che italiani, Dim ha un utenza più che altro femminile, opera attraverso uno sportello informativo e ha a disposizione una casa d'accoglienza nella quale vengono ospitate donne, spesso con figli, alle prese con la ricerca del lavoro, della casa o vittime di maltrattamenti domestici.

L'associazione, oltre a lavorare per rimediare all'emergenza abitativa, ha attivato nelle sue sedi dei percorsi volti a favorire le donne nel processo d'integrazione nella società pisana. Le operatrici cercano di rispondere a esigenze sia formative che emozionali: sono stati attivati dei corsi di italiano, di cucito, e “Lo Spazio del te”, un momento durante il quale le donne ospitate nella struttura si incontrano e intessono tra loro relazioni amicali.

La solitudine è, infatti, un altro grande problema dei migranti.

“Il nostro è uno spazio d'accoglienza per donne provenienti da tutto il mondo. Donne che si sentono sperdute, a volte fuggono da casi di maltrattamenti o dalla schiavitù della prostituzione. Qui trovano qualcuno disposto ad aiutarle. Le operatrici sono tutte disponibili e affidabili, ma quando ad accoglierle è una persona “diversa” come loro scatta un immediato meccanismo di identificazione e fiducia, a maggior ragione se si ha a che fare con un operatrice di colore, dove la differenza rispetto alle altre è particolarmente evidente, come me.”(Yasmine, camerunense, operatrice Dim, 22/07/2010)

Superato il trauma iniziale sono comunque diverse le difficoltà che queste donne devono affrontare per cercare di stabilizzare la loro situazione :”*Ormai io vivo in Italia da vent'anni, ho viaggiato molto e riesco ad adattarmi facilmente a nuovi posti e nuove situazioni...Ma c'è sempre qualcosa, o qualcuno, qui in Italia, che ti ricorda in continuazione che sei solo uno straniero. Non sono gli sguardi della gente, ormai l'impatto visivo è stato superato, ma è soprattutto quando si parla di casa e lavoro che ti senti immancabilmente diverso: puoi ambire solo a certe occupazioni e trovare casa è praticamente impossibile, a meno che non ci sia qualcuno che ti aiuti. Tra connazionali ci si viene incontro, alcune comunità sono talmente solidali al loro interno da provvedere ad ogni connazionale in difficoltà...Ma non è sempre così: capita di trovare le persone sbagliate e finire nel giro del mercato nero, quando va bene...”*(Yasmine, operatrice Dim)

Fin qui si è parlato di tutti gli organismi impegnati nella fase dell'accoglienza del migrante e nella risposta ai bisogni tipici dell'approdo.

Abbiamo, dunque, deciso di individuare chi si colloca, invece, a metà strada fra questo stadio e quello successivo dell'integrazione dello straniero che sceglie la strada della permanenza sul territorio, come il Progetto Rebeldia.

L'auto-organizzazione della società civile e il rapporto con le Istituzioni.

Il Progetto Rebeldia è costituito da un cartello di associazioni che si occupano di tematiche diverse, facendo dello spazio condiviso nei pressi della Stazione di Pisa la sede di un'ampia gamma di attività. Nel corso degli anni, in modo del tutto spontaneo si è andato sviluppando un Polo Migranti: un insieme di associazioni che si rivolgono alla popolazione immigrata fornendo corsi d'italiano, sportelli di assistenza, corsi professionali di diverso tipo, proiezioni cinematografiche, laboratori teatrali. Queste realtà sono per la maggior parte autofinanziate e pertanto hanno una certa libertà d'azione. L'obiettivo perseguito non è solo quello di superare il momento dell'arrivo nel paese straniero, ma soprattutto quello di dare strumenti utili a coloro che intendono trasferirsi in pianta stabile nella città e avviare un progetto d'integrazione. Per fare questo, però, è necessario preparare un terreno idoneo: la città di Pisa, come il resto delle città italiane, è vittima di una diffusa diffidenza nei confronti degli stranieri, dovuta a una percezione d'insicurezza sostenuta da un'informazione mediatica dai caratteri allarmisti. Si rende necessario dunque sensibilizzare la cittadinanza locale e predisporre momenti di confronto con le diverse comunità. Il Progetto Rebeldia si occupa soprattutto di questo dunque: facilitazione del dialogo interculturale fra pisani e stranieri, al fine di far conoscere alla città i suoi "ospiti" e presentarli come risorsa e non come problema sociale e di sicurezza nazionale.

Superate le difficoltà dell'approdo, l'immigrato si riscopre uomo essere sociale e cerca di soddisfare bisogni più complessi rispetto a quelli prettamente materiali. La volontà di organizzarsi e impegnarsi in senso politico e sociale da parte dei migranti è "testimonianza di una scelta consapevole e matura di entrare concretamente e costruttivamente a far parte della società, che non è più vista e sentita passivamente come una società ospite, in qualche modo estranea, aliena, ma vissuta e percepita come un soggetto attivo di nuova appartenenza e partecipazione e, quindi, pure ambito di assunzione di responsabilità. Si tratta, in sostanza, di un appagamento di bisogni più maturi e complessi." (Krauss, 2004)

Nasce in qualche modo il dovere, nel migrante, di farsi conoscere dalla cittadinanza, di far conoscere la propria cultura, costumi, tradizioni.

Per rispondere a questa esigenza, la Provincia di Pisa, e la Toscana tutta, hanno iniziato un percorso autonomo per facilitare una maggiore partecipazione degli stranieri residenti alla vita pubblica. Dall'1 marzo 2004, infatti, è stato introdotto, all'interno del

Consiglio Provinciale, il Consigliere straniero con diritto di parola, e, dopo i grandi progressi raggiunti dalla Consulta Provinciale dell'Immigrazione, è nato, il 5 marzo 2006, il Consiglio Provinciale degli Stranieri.

Il Consiglio degli Stranieri è la risposta alle caratteristiche del territorio pisano: gli immigrati che decidono di risiedere in città sono sempre più, le seconde generazioni sono un'importante fascia di popolazione, ed è giusto che chi lavora e paga i tributi al Comune sia per lo meno "consultato" per ciò che concerne la gestione della cosa pubblica.

La Provincia ha dunque risposto al bisogno di partecipazione alla politica degli stranieri residenti da lungo tempo sul territorio, sebbene l'organismo abbia una funzione essenzialmente consultiva ed esistano dei limiti imposti dalle disposizioni nazionali.

La Consulta prima, e il Consiglio degli stranieri dopo, sono esperienze maturate in seguito alla costituzione, nel 1999, da parte della Provincia, di "un organismo strumentale per la gestione delle politiche d'immigrazione, l'Istituzione Centro Nord-Sud" (Allocca, 2008). L'Istituzione avvia progetti volti a incentivare l'integrazione dei cittadini stranieri attraverso momenti di scambio con la cittadinanza autoctona e sostiene il lavoro delle associazioni di immigrati.

L'Istituzione promuove eventi come il *Mese dell'Immigrazione* e il *Festival dei Popoli e delle culture*. Sono iniziative durante le quali le diverse comunità presenti a Pisa s'incontrano fra loro e con la cittadinanza: l'interazione fra i popoli è, infatti, secondo la politica dell'Istituzione, la base per una felice integrazione.

Sebbene i propositi che muovono il lavoro della Provincia in questo settore siano degni di merito, esistono dei punti critici sui quali è necessario soffermarsi.

“La Consulta e il Consiglio sono stati certamente dei buoni traguardi, ma restano comunque degli organi consultivi. In più gli stranieri che s'impegnano in questa esperienza non percepiscono nessun rimborso, eppure per partecipare alle riunioni devono assentarsi da lavoro. Ora mi dovete spiegare perché i consiglieri italiani sono pagati per fare il loro lavoro e gli immigrati no. L'immigrato arriva in Italia per lavorare. Questo è il suo obiettivo. Se non ha lavoro non può avere il permesso di soggiorno. Torniamo sempre allo stesso discorso: possiamo fare tutte le Consulte, i Consigli e le Feste che vogliamo, ma è la legge nazionale che deve cambiare. Non può esserci partecipazione senza la sicurezza di far parte di qualcosa. Ovvio che poi gli stranieri preferiscano impegnarsi all'interno delle proprie comunità, chiudendocisi dentro: lì si che c'è un dare e avere. Se li metto a disposizione il mio tempo e il mio denaro so che il fratello al quale l'ho prestato me lo restituirà, ma se non vado a lavoro per stare una giornata in Provincia a chiacchierare con quello o quell'altro Assessore, cosa ci guadagno? Anche tutte queste iniziative...Utilissime per carità, ma è un "parlare di" non un "parlare con"...” (Matar N'diaye, Presidente Batik e Presidente della Consulta degli Stranieri, 26/07/2010)

Fin qui dunque si è cercato di rispondere alle domande che hanno dato input alla ricerca presentata: quali sono i bisogni primari di un immigrato al suo arrivo? Chi si occupa di soddisfarli? Che valore assume il momento dell'accoglienza?

Dalla diretta osservazione dei dati è scaturito un ulteriore quesito: oltre ai bisogni dell'uomo immigrato, esistono delle carenze più complesse da colmare, riguardanti l'immigrato essere sociale? Il successo del lavoro di realtà come il consultorio immigrati, delle associazioni interculturali come Batik e Dim, è dovuto al fatto che forniscono essenzialmente strumenti d'interazione con la città o riescono a rispondere a un disagio più profondo? Che ruolo ricoprono i luoghi in questo passaggio? Il riconoscere e il riconoscersi in un luogo è un bisogno primario dell'uomo?

L'importanza dei luoghi nel momento dell'accoglienza e ai fini dell'integrazione.

Il migrante arriva in un territorio a lui sconosciuto. Il paesaggio col quale viene a contatto è profondamente diverso da quello di appartenenza: architettura, simboli, usi, rimandano a un immaginario collettivo che egli non conosce, che è altro rispetto alla sua identità. E' un contesto indecodificabile e che ha come unico rimando quello di ricordargli costantemente che non ne fa parte, che è altro rispetto ad esso.

Come abbiamo potuto verificare, la perdita traumatica del luogo d'origine, e l'interiorizzazione di uno spazio prima sconosciuto e che poi diventa familiare, sono tappe di un percorso complesso nel quale devono convergere gli sforzi delle amministrazioni locali, la volontà dello straniero e un'apertura al diverso della cittadinanza locale.

Sia per un'esigenza dovuta alla legislatura nazionale, che richiede all'immigrato la residenza per potergli accordare il permesso di soggiorno, sia perché necessità primaria dell'uomo, la ricerca e l'attribuzione di una casa sono la priorità dei nuovi arrivati e degli enti locali che lavorano sul momento dell'accoglienza. Per questo motivo la Provincia ha dotato il territorio di un numero considerevole di strutture d'accoglienza, l'attribuzione degli alloggi popolari è stata ripensata in un'ottica multiculturale, e sono dislocati nella città una serie di sportelli informativi trova-casa.

La casa è la base dalla quale partire per "appropriarsi" del territorio, a Pisa, però, esiste una vera e propria emergenza abitativa, la cui causa va ricercata nelle specifiche caratteristiche della città. Ci troviamo di fronte, infatti, a un centro universitario, gli studenti sono tanti e il riciclo è continuo. I proprietari degli immobili preferiscono affittare le loro abitazioni a tali conduttori sia per il maggiore profitto ricavabile, che per una diffusa sfiducia nei confronti degli immigrati.

Tutti gli operatori impegnati nel settore immigrazione catalogano il fattore casa come il maggiore intralcio a un processo d'integrazione dell'individuo, e, per quanto le amministrazioni locali si sforzino, il problema non è di facile risoluzione, anzi, diventa causa scatenante di tensioni sociali.

La condensazione degli immigrati in quartieri periferici o nel centro storico produce un senso diffuso d'insicurezza e degrado nella popolazione locale. L'assegnazione degli alloggi popolari ai cittadini non italiani, soprattutto a quelli d'etnia Rom, è stata causa di malumori per i pisani, sfociati in manifestazioni di violenza e intolleranza.

“Mantenere un equilibrio tra diritti dei nuovi cittadini e abitudini di quelli “vecchi” non è facile: non siamo pronti a ripensarci come fruitori di servizi uguali per tutti...E di diritti uguali per tutti. Dobbiamo lavorare sull'accoglienza di queste persone e insegnare ai nostri concittadini a essere accoglienti.”. (Giovanna Colombini, Responsabile Ufficio Immigrazione SdS ZP, 3/07/2010)

C'è da considerare inoltre, che l'elemento alterante, rappresentato dallo straniero, può, allo stesso modo, creare un trauma nella percezione spaziale di chi si vede modificare concretamente il luogo nel quale ha sempre vissuto. Esercizi commerciali etnici, insegne recanti scritte in lingue diverse dall'italiano, quartieri che diventano a maggioranza straniera, creano nell'autoctono un altrettanto senso di smarrimento. Il disagio prodotto dalla presa visione del cambiamento, se gestito in modo non idoneo, può generare meccanismi di rifiuto che sfociano nell'esclusione del nuovo dai “propri” spazi.

Prendono così piede schemi mentali che vedono l'opposizione del noi/loro, dentro/fuori, inclusione/esclusione; vanno creandosi “ghetti” connotati come zone negative, focolaio di delinquenza e malessere sociale.

Ciò dimostra come la conformazione della città, la divisione o condivisione del territorio, possa diventare un elemento a servizio, o un ostacolo, all'integrazione, o meglio all'interazione dell'immigrato con lo spazio urbano.

Per ciò che concerne la città di Pisa, l'amministrazione locale propone continui momenti di condivisione dello spazio cittadino, cercando di far interagire popolazione immigrata e locale durante manifestazioni particolari che, da una parte, promuovono la conoscenza di strutture a servizio dell'immigrato (come ad esempio le feste organizzate dalla Società della Salute per far conoscere il consultorio immigrati agli utenti), dall'altra, cercano di ridimensionare l'atmosfera da invasione e insicurezza che pervade i pisani, e gli italiani in generale.

Un luogo riconoscibile, nel quale sentirsi a casa, un'Itaca alla quale tornare, è un bisogno umano, e come tale deve essere trattato. Le risposte a questa necessità arrivano sia dagli organismi locali, sia dalle comunità etniche stesse: si adibiscono abitazioni private, nella maggior parte dei casi, o strutture ad hoc, a luoghi dove incontrarsi, passare

il tempo in compagnia, fare feste, ricreare un atmosfera familiare. Quando questo non è possibile, si trovano nella città dei punti nei quali convergere: la stazione ferroviaria, per i ragazzi senegalesi, le panchine di Corso Italia (una delle strade principali della città) per le badanti dell'est europeo, per esempio.

Una considerevole parte delle azioni svolte e coordinate dalla Provincia attraverso i suoi organismi (Società della Salute, cooperative sociali, associazioni) ruotano intorno al lavoro degli sportelli informativi. L'accoglienza del migrante è prima di tutto consegna degli strumenti utili per muoversi nella città, a livello sanitario, sociale, legislativo, etc.

Gli sportelli sono ubicati presso diverse sedi, che, come già affermato, divengono un punto di riferimento essenziale nell'iter che porta l'immigrato dall'approdo alla permanenza sul territorio.

Per queste realtà il luogo nel quale si trovano diventa di rilevanza fondamentale: l'associazione culturale Batik, ad esempio, si trova in via Sant'Andrea, una via centrale, "circondata" dagli edifici che fanno parte della vita quotidiana dell'immigrato appena arrivato, come la Questura e il Palazzo del Comune.

"Nel corso degli anni ci siamo resi conto di quanto sia importante la nostra posizione: sia perché strategica sotto diversi punti di vista, sia perché ormai la nostra sede è diventata un luogo familiare per tanti, uomini e donne che cercano aiuto." (Mariachiara Pancani, Operatrice Batik e Assistente Sociale, 23/07/2010)

Batik ha fatto della sua posizione un punto di forza: immediatamente identificabile sul territorio, facilmente raggiungibile, strategica per i collegamenti con le strutture di supporto. *"Sono convinta che il "successo", diciamo, del nostro lavoro sia dovuto essenzialmente al posto nel quale siamo. Gli stranieri appena arrivati a Pisa non conoscono la città. Offrirgli un supporto e non permettergli di raggiungerlo facilmente sarebbe stato un suicidio."*(Mariachiara Pancani, Operatrice Batik e Assistente Sociale)

L'ubicazione di Batik ne ha decretato il "successo" in termini di affluenza e fruizione dei servizi secondo gli operatori che lavorano al suo interno.

E' rilevante notare come però anche strutture come quelle di via Cilea (zona Cep), il consultorio immigrati, e quella dove è ospitata DIM, zona San Giusto, pur risultando fuorimano e di difficile raggiungimento, sono comunque molto frequentate dall'utenza immigrata.

Non è tanto la posizione che fa di un sito come questo un *punto di riferimento*, ma il fatto che sia un luogo esclusivo, qualcosa di "fatto apposta per...".

"La differenziazione del servizio non ha alla base né razzismo né discriminazione: quella dell'immigrato irregolare è una condizione che va supportata al fine di farla rientrare nella legalità. Ma,

visto che la legge italiana è lenta e non viene incontro concretamente alle esigenze di queste persone, è l'amministrazione locale che deve farsi carico dei maggiori disagi, offrendo un servizio mirato ed efficace. La creazione di luoghi appositamente pensati per le esigenze dei migranti rientra in questa politica: sono soggetti ai quali bisogna dare qualcosa in più, in termini di tempo e professionalità...Loro la vivono come un riguardo da parte della città e concepiscono le strutture che frequentano come un luogo protetto nel quale sentirsi a casa”(Intervista all'Assessore all'Immigrazione della Provincia di Pisa, Allocca, 2008).

L'associazione Donne in Movimento è situata in un punto di difficile raggiungimento, eppure le donne che ogni giorno si avvicinano sono tante e vi ritornano volentieri per le attività promosse.

Fiore all'occhiello di DIM è “Il tempo del te”, sostenuto dalla Provincia di Pisa, Asl5 e SdS: *“Il tempo del tè è uno spazio d'incontro per donne straniere. Da sempre il momento del tè è quello della socialità e dell'incontro, in Occidente come in Oriente. Invitiamo le donne provenienti da tutti i paesi a unirsi per incontrarsi, fare, pensare, progettare il loro futuro, parlare delle loro esperienze, spesso dolorose. S'incontrano e si riconoscono una nell'altra: sono unite dalla stessa esperienza dell'immigrazione e dalla volontà di migliorare il loro futuro. Molte hanno un lavoro stabile ormai, una casa, ma sono sole. Superato il primo momento dell'arrivo, si ha di nuovo il tempo di concepirsi come donne, come esseri umani che hanno bisogno di stringere relazioni e sentirsi parte di qualcosa.”* (Giovanna Colombini, Resp. Ufficio Immigrazione SdS, 3/07/2010)

Le donne, e gli uomini, che rispondono a questo genere d'iniziativa aggregative, sono di recente arrivo, per lo più impiegate come badanti, e facenti parte di comunità non ancora organizzate sul territorio, quindi non provviste di punti di ritrovo interni all'etnia d'appartenenza. Trovare una sede dove riunirsi non è cosa facile: o viene messa a disposizione una casa privata o, la città, i suoi spazi pubblici, diventano luoghi d'incontro

La comunità eritrea, ad esempio, è numerosa e composta da persone che vivono a Pisa, o comunque nella zona, da molto tempo. Forti di un presidente attivissimo nel campo del sociale e impegnato nel presentare al meglio i suoi connazionali alla cittadinanza locale, gli eritrei pisani si riuniscono periodicamente presso una sede, appositamente adibita, per discutere le problematiche interne alla comunità e valutare le opportunità di interazione con la città offerte dagli enti locali. La comunità diventa un'associazione d'immigrati che lavora per gli immigrati.

Le donne della comunità camerunense, invece, hanno ovviato alla mancanza di una sede fissa riunendosi a rotazione mensile nelle abitazioni private: *“ Siamo poche, e anche per questo abbiamo deciso di riunirci di volta in volta a casa di una di noi. Sì, possiamo definirci un'associazione: un'associazione di immigrate per immigrate. Non facciamo nulla di particolare: stiamo*

insieme, festeggiamo, parliamo, a volte coinvolgiamo mariti e figli. Facciamo quello che fate voi, né più né meno. Ci sono troppe cose che ti ricordano che sei uno straniero, che infieriscono: la difficoltà di trovare una casa solo perché non sei italiano è una di queste. Avevamo bisogno di un posto dove essere prima di tutto Yasmine, o Lourdes, invece che un immigrata.” (Yasmine, operatrice Batik)

Non è sempre possibile trovare un luogo che diventi sede d'incontro per gli appartenenti a una stessa comunità. Non capita di rado che allora la città stessa divenga mosaico di punti di ritrovo differenziati su base etnica. Questo meccanismo è forse quello che maggiormente spaventa gli autoctoni: gli stranieri si appropriano di alcuni tasselli della città.

Il fatto che gli immigrati ci siano, che risiedano a Pisa è ormai assodato: le condizioni economiche hanno facilitato la creazione di zone a prevalenza straniera, che combaciano con quelle più periferiche e popolari, e si è arrivati a una divisione dello spazio urbano, fatto d'inclusione in alcuni quartieri ed esclusione da altri. È plausibile dunque che gli stranieri abitino la città, ma “strano” che la vivano, che interagiscano con essa per motivi diversi da quelli dettati dalla loro condizione d'immigrati.

Spaventa il nativo veder gruppi di persone non italiane, a maggior ragione se di colore o d'etnia Rom, occupare lo spazio urbano senza un motivo che non sia giustificato dalla necessaria sussistenza.

E' normale vedere un ragazzo senegalese vendere braccialetti e accendini, non lo è o, genera sospetto, vederlo parlare su una panchina nei pressi della stazione con altri connazionali.

La presenza dell'Altro in luoghi nei quali non gli è concesso stare se non per precise motivazioni (casa, lavoro, salute) genera malessere e insofferenza nell'autoctono nei confronti del diverso. E' necessario, dunque, incoraggiare una cultura della condivisione dello spazio urbano e non di divisione: favorire l'interazione tra le comunità e le diverse zone della città è parte del processo d'integrazione.

Per fare questo, c'è chi è partito proprio dalla stazione ferroviaria, ormai luogo d'incontro multietnico e divenuta nell'immaginario collettivo pisano punto degradato a causa della presenza degli stranieri. Ci riferiamo al Progetto Rebeldia.

Si è in precedenza parlato del Progetto Rebeldia in merito alle opportunità che esso offre agli stranieri al fine di migliorare la loro integrazione nel tessuto sociale pisano.

“Il progetto Rebeldia si origina dall'esperienza di un gruppo dei Disobbedienti che attraverso l'occupazione di un fondo dell'Università (lo stabile Ex-Etruria a Pisa) ha promosso la creazione di un centro sociale. In seguito l'iniziativa si è spostata nella nuova sede, quella attuale di Via Battisti. Il progetto iniziale si è progressivamente aperto alle realtà dell'associazionismo pisano, in particolare, mediante una condivisione degli spazi” (Collocca, 2008).

La condivisione dello spazio si è trasformata in un valore aggiunto per le associazioni ospitate all'interno della sede nei pressi della stazione: esse non sono obbligate a collaborare, ma la vicinanza spaziale ha reso spontanea l'interazione fra le parti che lavorano all'obiettivo comune di “promuovere la partecipazione e il coinvolgimento attivo quali presupposti per *un'idea di cittadinanza che renda visibile l'invisibile*”. (Colloca,2008).

L'attività del Progetto Rebeldia acquista particolare significatività per la sua posizione: la sede è ubicata nei pressi della Stazione ferroviaria, zona che registra la maggior concentrazione di cittadini stranieri (esercizi commerciali, ambulanti, luoghi di ritrovo e svago). Gli immigrati che transitano tra Via Battisti e la Stazione sono per lo più clandestini ed è proprio a loro che sono rivolte le iniziative delle associazioni: vengono creati momenti d'incontro in uno spazio che diventa “un'occasione di aggregazione e confronto per quei soggetti immigrati più svantaggiati, per i quali è più forte il rischio di isolamento rispetto alla comunità residente.”(Colloca, 2008)

A causa di questa forte presenza straniera, la zona della stazione è divenuta, come già anticipato, simbolo di degrado urbano per i cittadini pisani: una percezione d'insicurezza si è sedimentata nel quartiere e ha incentivato forme di pregiudizio e discriminazione nei confronti dei soggetti migranti.

Proprio prendendo atto di tutti questi fattori, il Progetto Rebeldia ha deciso di fare della sua posizione e della sua composizione un messaggio da divulgare all'intera popolazione: la città è un luogo da condividere; lo sono i suoi quartieri, che non devono diventare baluardi nei quali rinchiudersi per la paura dell'invasione del diverso ma, luoghi d'interazione, dove promuovere il confronto e l'inclusione sociale dei nuovi cittadini.

Il Progetto Rebeldia, il suo lavoro, la sua collocazione, la sua natura di “matrioska”, è risultata particolarmente interessante ai fini di questo lavoro di ricerca: l'integrazione deve essere interazione fra le parti. Per fare in modo che ciò avvenga devono essere create le condizioni favorevoli e tra queste la disponibilità di uno spazio dal rilevante valore simbolico è un buon punto di partenza.

L'azione di riqualificazione urbana portata avanti dal centro sociale si è però venuta a scontrare con la politica, sempre in quest'ambito, del Comune di Pisa: l'amministrazione intende, infatti, realizzare una stazione degli autobus nell'area dove è attualmente ubicato il Progetto Rebeldia. La sinergia fra le diverse realtà sarebbe salvaguardata trovando un'altra sede comune, ma la rilevanza sociale del Rebeldia sta nella sua posizione: il luogo è divenuto emblema di condivisione, senza di esso anche tutto l'impianto semantico rappresentato andrebbe in frantumi.

Conclusioni.

Alla luce dei dati raccolti, dei contributi offerti dai responsabili dei servizi e dagli operatori del settore, è possibile confermare le ipotesi formulate in precedenza.

I buoni risultati raggiunti dagli enti locali pisani, coordinati da Comune e Provincia, dimostrano come i servizi pensati apposta per rispondere alle peculiarità della condizione di immigrato facilitino il processo d'interazione dello stesso con il territorio.

Questo è anche l'elemento che emerge con maggiore chiarezza, per ciò che concerne la politica delle istituzioni, ovvero la volontà di preferire l'interazione attiva del cittadino straniero all'integrazione passiva.

La mediazione linguistica e culturale garantita all'interno dei luoghi pubblici, come gli ambulatori dell'Asl 5, gli sportelli informativi, il lavoro delle associazioni interculturali di e per immigrati, sono tasselli di uno stesso mosaico che fa della diversità un valore aggiunto all'opera, non un limite da superare.

Il caso pisano si è rivelato illuminante per giungere a quella che è la conclusione fondamentale di questo lavoro di ricerca: l'immigrato è innanzitutto un individuo. La sua componente psico-emozionale deve essere tutelata al pari di quella fisica.

La perdita traumatica del luogo, del controllo e riconoscimento dello spazio e dell'impianto semantico da esso rappresentato, sono necessità impellenti dell'immigrato. Un progetto migratorio non può dirsi felicemente concluso fino al momento in cui lo spazio circostante non venga trasformato in luogo interiorizzato, in spazio vissuto, in contesto personale.

L'accoglienza, il concepire *qualcosa di fatto apposta per*, la familiarizzazione con un luogo dove tornare ed essere riconosciuti in quanto persone, esseri sociali, non può essere un valore aggiunto all'attività proposta dagli enti pubblici, una casualità lasciata all'iniziativa di pochi, ma deve divenire la strada maestra di un percorso dettagliatamente pianificato.

Le istituzioni e i vari contributi scientifici e letterari hanno messo in luce e cercato di rispondere a quelli che, secondo la loro esperienza, sono i bisogni primari di un immigrato appena approdato: casa, lavoro, assistenza sanitaria e legale. Potremmo definirli fisiologici, legati a un'accoglienza di primo livello che si occupa di offrire servizi concreti al fine di garantire la sopravvivenza, vitale e legale, dello straniero. Si considera, in questa fase, l'immigrato certo come individuo, come cittadino, portatore di diritti inviolabili e si cerca di rispondere a dei bisogni complessi con dei servizi mirati, ma questo non basta.

La nostra ricerca ha dimostrato che la frequentazione, da parte del migrante, di un luogo dove possa trovare un servizio mirato, la presenza di personale qualificato, la percezione di essere accolto in quanto persona in uno spazio confortevole, non è casuale.

Egli ritorna nelle associazioni, nel consultorio, si crea dei luoghi d'incontro nelle case private o fra le strade della città, perché il ricostruirsi punti di riferimento attraverso i quali riscrivere la mappa del proprio agire e della propria individualità è un bisogno primario dell'essere umano.

Erroneamente, si pensa che la vita dell'immigrato, al momento dell'approdo, sia relazionata al punto d'arrivo solo ed esclusivamente in termini di sussistenza, quando invece l'interazione, dove facilitata, è ampiamente accolta e messa in pratica.

Spesso, evidentemente, si confonde il bisogno di partecipare alla vita pubblica del paese ospitante con l'interazione. Si confonde la necessità di trovare strumenti per orientarsi nello spazio sconosciuto, e per superare il disagio prodotto dal trasferimento da un contesto all'altro, con la voglia e la determinazione di essere riconosciuti come parte attiva dei processi decisionali che riguardano la gestione della cosa pubblica.

La partecipazione attiva alla vita sociale del paese d'arrivo non è diffusa tra gli immigrati. Essa è, infatti, il risultato di un lungo processo di adattamento per il quale devono essere predisposte le basi. Non può esserci senso di appartenenza, integrazione nell'accezione scientifica del termine, se non c'è in precedenza stata una fase d'interazione, di appropriamento e conversione, secondo i propri schemi mentali d'appartenenza, della cultura ospitante, dei suoi simboli, delle sue peculiarità.

E' proprio di fronte a questa considerazione, avvalorata anche dalla scarsa partecipazione dei cittadini stranieri alle manifestazioni di scambio culturale promosse dalle istituzioni, che ci sentiamo di confermare come il concetto d'interazione, già presente in alcuni comparti, debba essere esteso e come il rapporto tra cittadini immigrati e la città, compresi i residenti locali, debba essere ripensato considerando il valore centrale che assumono i luoghi, geograficamente intesi.

Bibliografia

- Alaimo, A., 2004, *"Il fenomeno dell'associazionismo straniero: alla ricerca di un nuovo radicamento"*, Geotema, 23, pp.152-157
- Albertini, V., Capitani, G., 2010, *"La mediazione linguistico-culturale. Stato dell'arte e potenzialità"*, I Quaderni, CESVOT, Firenze.
- Alessandrini, A., 2007, *"Indici di integrazione degli immigrati in Italia"*, V Rapporto, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.
- Arcidiocesi di Pisa, 2008, *"Al passo degli ultimi. Rapporto 2008 sulle povertà incontrate dal Centro d'Ascolto della Caritas Diocesana di Pisa"*, Quaderni Informa Caritas.
- Bottai, M., Salvati, N. (a cura), 2002, *"Atlantico demografico: Comune di Pisa"*, Plus-Università di Pisa.
- Colloca, A., 2008, *"Cittadinanze sospese: per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana"*, Quaderni CESVOT, Firenze.
- Cortesi, G., Cristaldi, F., Joos Droogleser Fortuijn, 2006, *"La città delle donne: un approccio di genere alla geografia urbana"*, Bologna, Patròn.
- Garuffi, L., 2004, *"Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza"*, Geotema, 23, pp.177-186.
- Krasna, F., 2004, *"Alcune considerazioni critiche sull'evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori"*, Geotema, 23, pp.129-133
- Istituzione Centro Nord-Sud, 2010, *Relazione programmatica e gestionale anno 2010*.
- Lariss, 2009, *"Le seconde generazioni di immigrati nella Provincia di Pisa"*, Quaderni di intercultura, 14, Pisa.
- Mantovani, G. (a cura), 2008, *"Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze"*, Dimensioni della psicologia, 19, Carocci, Roma.
- Massey, D. Jess. P., (a cura), 2001, *"Luoghi, culture e globalizzazione"*, Torino, Utet.
- Meini, A., 2004, *"Cercando di misurare colorate tracce volatili..."*, Geotema, 23, pp.135-143.

- Ministero dell'Interno, 2007, *“Le condizioni sociali degli immigrati in Italia: principali caratteristiche socio-demografiche”*, VI Rapporto.
- Pezzullo, L., 2004, *“La perdita traumatica dei luoghi?”*, Geotema, 23, pp.145-149.
- Provincia di Pisa, Osservatorio per le politiche sociali, 2010, *“Base Informativa statistica”*, Dossier statistico n° 4.
- Russo Krauss, D., 2005, *“Geografie dell’immigrazione”*, Liguori Editore.

Sitografia:

www.comune.pisa.it

www.provincia.pisa.it

www.centronordsud.it

www.assbatik.org

www.associazionedim.org

www.inventati.org/africainsieme/

www.sds.zonapisana.it/

www.cultura.toscana.it

Scheda informativa

Il lavoro proposto proviene dal più ampio elaborato dal titolo *“L’immigrazione straniera nella città di Pisa: dalla gestione dell’emergenza al progetto d’interazione multiculturale”*, valso alla sottoscritta per il conseguimento del diploma di laurea triennale in Letterature europee per l’editoria e la produzione culturale, redatto sotto la supervisione della docente relatrice Gisella Cortesi, professoressa del Dipartimento di Geografia dell’uomo e dell’ambiente dell’Università di Pisa.

L’idea d’intraprendere un percorso d’analisi su quali fossero gli strumenti a servizio degli enti locali della città di Pisa per far fronte all’afflusso e alla stabilizzazione dei soggetti immigrati nel territorio, è nata a partire dall’esperienza vissuta in prima persona presso il consultorio immigrati dell’Asl5 di Pisa.

L’attività d’affiancamento all’operato della mediatrice culturale della struttura, la conoscenza diretta sia dei dirigenti, di chi progetta i piani di sostegno all’integrazione, di chi li applica, e di chi ne usufruisce, è stata un’occasione di importante crescita personale, culturale e scientifica.

Attraverso un metodo innovativo e poco utilizzato, che mi ha portata a dialogare con i più diversi interlocutori, ad assistere alle manifestazioni proposte dai diversi enti, a collaborare nella creazione e gestione di eventi finalizzati a far conoscere i servizi sanitari agli stranieri, a prendere parte alle feste e riunioni organizzate dalle varie comunità d’immigrati, sono infine giunta a delineare degli aspetti del fenomeno migratorio finora poco considerati dalla letteratura specializzata e dalla politica.

Per comprendere il fenomeno nella sua globalità, e per superare le tante inesattezze quantitative che attanagliano il problema nel nostro Paese, è stato fondamentale rintracciare i dati numerici relativi alla presenza straniera in Italia, in Toscana e nelle città di Pisa, per poi analizzare, attraverso l’ampia letteratura consultata, quali siano le cause che portano l’Italia ad avere, ancora oggi, oggettive difficoltà nella gestione dell’afflusso e come mai non esista, a livello nazionale, un piano concreto per incentivare l’interazione fra popolazione straniera e locale.

Si è poi proceduto identificando quali siano i bisogni di un immigrato appena approdato e chi si occupa di soddisfarli. Sono state così individuate diverse strutture, che pur dovendo convivere con le incoerenze derivanti da una legislazione poco chiara in materia, s’impegnano, e si rivelano particolarmente efficaci, nel trattare le problematiche che fanno capo al soggetto immigrato. Problematiche peculiari, certo, che variano secondo la fase del progetto migratorio, sia esso all’inizio o in uno stadio successivo, ma che devono avere come comune denominatore la consapevolezza di essere comunque di fronte ad un individuo, un soggetto di diritti inalienabili, di un essere sociale.

Proprio il concepire l'immigrato non solo come utente, ma come essere sociale, ha condotto la mia ricerca ad analizzare il valore del concetto d'accoglienza all'interno dei servizi pubblici e a conferire al luogo, geograficamente inteso, un'importanza maggiore di quella che gli viene solitamente attribuita.

In corso d'opera, ho dovuto ripensare a quali siano le necessità di un immigrato appena approdato e a quali possano subentrare in un secondo momento.

Guidata dalla letteratura specializzata e dalla pratica corrente nella gestione del fenomeno, ero certa che all'utente immigrato dovessero essere proposti servizi in grado di rispondere all'esigenza di un'abitazione, di un impiego, della sopravvivenza economica e legale, rimandando la necessità di vivere il paese d'arrivo in termini diversi da quelli di sussistenza, ad un secondo momento.

Come emerge dalla trattazione proposta, la frequentazione degli spazi nei quali sono ospitati i servizi, il riferimento ai postulati di geografia culturale, mi hanno condotta a considerare l'immigrato anche come soggetto vittima di un trauma: l'abbandono della propria realtà, fonte di sicurezza, dell'orientamento nell'agire quotidiano e dell'equilibrio psico-emozionale, incide profondamente sulla natura umana.

Il predisporre luoghi accoglienti e che diventano familiari, creare situazioni nelle quali lo straniero possa ritrovare i componenti della sua comunità e interagire con quelli della comunità ospitante, sono risposte a un'urgenza dell'uomo immigrato, al pari di quella del cibo e di un riparo.

Le necessità dell'uomo e dell'utente non possono essere scisse, ma devono essere riconsiderate.

Troppo spesso si parla d'integrazione, di voto agli immigrati, di partecipazione attiva alla vita pubblica del territorio ospitante, rimandando il bisogno dell'interagire sociale a una fase successiva a quella iniziale.

Questa è la conclusione alla quale sono pervenuta con il lungo lavoro di ricerca: l'assidua frequentazione di luoghi come il consultorio o le associazioni interculturali da parte dei migranti, la voglia di ritrovarsi con i membri della propria comunità, il piacere di tornare nelle sedi sopracitate, la familiarizzazione con le sedi dei servizi e i luoghi pubblici della città, non possono essere concepiti come una necessità ulteriore dell'uomo, qualcosa che ritorna dopo un processo di ristabilizzazione dell'equilibrio personale, ma come bisogno primario dell'individuo essere sociale, la vera base di una possibile, futura, integrazione.

INDICE

Introduzione	pag. 1
Capitolo 1 : Il fenomeno migratorio nella città di Pisa	
1.1. Italia: da terra di migranti a meta dei progetti migratori odierni.....	pag. 3
1.2. La presenza straniera in Toscana.....	pag. 6
1.3. Immigrati a Pisa: quanti e chi sono gli stranieri?.....	pag. 7
Capitolo 2 : Il territorio e i suoi strumenti a servizio dell'immigrazione	
2.1. Il momento dell'accoglienza: dal bisogno alla soddisfazione.....	pag. 12
2.2. Sanità e assistenza sociale : La Società della Salute e il Consultorio Immigrati.....	pag. 13
2.3. Sportelli informativi: le associazioni interculturali.....	pag. 15
2.4. Tra assistenza e integrazione: Caritas e Rebeldia.....	pag. 17
2.5. Dall'arrivo alla permanenza: Il bisogno di partecipare.....	pag. 18
Capitolo 3: L'importanza dei luoghi nel momento dell'accoglienza e ai fini dell'integrazione.	
3.1. La perdita traumatica del luogo: un'identità da ricostruire.....	pag. 20
3.2. La casa: il luogo dal quale partire.....	pag. 21
3.3. Le associazioni interculturali: il luogo dove incontrarsi.....	pag. 22
3.4. Le comunità e le associazioni di immigrati: il luogo dove ritrovarsi.....	pag. 24
3.5. Rebeldia: un luogo da condividere.....	pag. 26
Resumen.....	pag. 27
Conclusioni.....	pag. 29
Bibliografia.....	pag. 31
Sitografia.....	pag. 32
Ringraziamenti.....	pag. 33